

## Editoriale

### *Bellezza*

L'ideale estetico della civiltà degli inizi del terzo millennio, una civiltà pluricentrica e multi-etnica governata dalla dilagante presenza dei mass media, assume contorni sempre più indefiniti. Ci si deve arrendere, come scrive Eco a suggello della sua *Storia della bellezza*, «di fronte all'orgia della tolleranza, al sincretismo totale, all'assoluto e inarrestabile politeismo della Bellezza». Superata ormai l'idea di arte come provocazione, come violazione dei canoni estetici che provengono dalla tradizione, come espressione di un'interiorità non più necessariamente legata al concetto di bello o di bene, si producono oggi manufatti artistici che ben si conciliano con la realtà che ci circonda, segnata da conflitti insanabili, da paradossi e da brutture: opere del tipo usa e getta, oggetti creati per stupire, ben presto assorbiti nell'ingranaggio del consumo commerciale. Il medesimo senso di smarrimento lo prova chi si debba occupare della valutazione, salvaguardia e valorizzazione di beni artistici e ambientali e della tutela del paesaggio: di bellezze deturpate, talvolta in modo irrimediabile, dal cemento e dall'incuria.

Anche per quel che riguarda la bellezza femminile, i canoni estetici che invadono il nostro quotidiano, e il giro di affari che ruota loro intorno, ci lasciano perplessi e ci inducono a riflettere sui principi che alimentano oggi la nostra percezione del bello, minando l'accettazione del sé e alterando l'oggettiva valutazione della propria fisicità e specificità.

Spesso, attraverso epoche e società dominate dagli uomini, le donne sono state delegate a rappresentare la bellezza assoluta. Gli ideali estetici cui sono chiamate a rispondere rappresentano infatti

da sempre un prodotto fortemente determinato dalle diverse culture, incarnazione di un immaginario maschile che ancora impone la propria egemonia. E oggi più che mai ci pare che siano potentemente presenti nell'immaginario collettivo modelli di bellezza che le donne hanno solo in parte elaborato, ma con i quali sono comunque costrette a confrontarsi nel proprio quotidiano, chiamate a rincorrere una bellezza tanto ideale quanto inattuabile. Modelli che travalicano lo stesso genere femminile e determinano anche la bellezza transessuale, incarnandosi in modificazioni del corpo che tendono a disegnare un bello spesso stereotipato e artificioso, tanto per le donne quanto per le/i transgender.

Ciò può avvenire anche grazie al dilagare delle nuove tecnologie di chirurgia plastica, che trasportano il modello di bellezza femminile sempre più lontano dai corpi reali delle donne, quasi a voler rinnegare l'imperfezione connaturata all'essere creature vere, di carne, materia organica soggetta a continuo mutamento. La bellezza perfetta sembra insomma potersi realizzare in una donna artificiale e immutabile, quasi trasparente nella sua estrema magrezza, un'automata o forse un *eidolon*, come quello, bellissimo, che secondo una versione del mito Paride portò a Troia al posto della vera Elena.

Parlare di bellezza può significare, inoltre, analizzare i rapporti di forza fra i sessi e i generi e al tempo stesso mettere in luce la supremazia che può esercitare la bellezza e l'aspirazione al suo possesso, sottolineando come essa sia suscettibile a sua volta di farsi strumento di potere o di riscatto sociale.

Il tema si rivela dunque complesso e denso di suggestioni. Questo numero della nostra rivista vuole fornire un suo contributo cercando di mettere in luce aspetti oggi meno indagati e dibattuti del concetto di bellezza, analizzati sia sul piano teorico che su quello pratico.

Nella parte dedicata al passato abbiamo cercato di individuare, attraverso le testimonianze artistiche, letterarie e documentarie che ci sono pervenute, quali fossero gli ideali di bellezza delle grandi civiltà antiche che si sono affacciate sul Mediterraneo, cioè delle cosiddette civiltà classico-occidentali che, oltre a possedere caratteristiche fisiche, climatiche e geografiche affini, hanno fatto capo a culture e popolazioni che su quel mare sono nate e si sono sviluppate, interagendo fra loro sul piano della storia civile e religiosa, come pure su quello dei commerci e dei conflitti. Ci siamo pertanto occupate della bellezza femminile come viene percepita e interpretata nell'antico Egitto, nella Bibbia ebraica, nella Grecia antica, nella Roma imperiale, nel Cristianesimo e nel mondo arabo-musulmano.

E tuttavia, pur concentrandoci sul bacino del Mediterraneo, e dunque su forme di pensiero ampiamente condivise, destinate ad influenzare fortemente ancora oggi i nostri modi di percepire la bellezza, ci siamo dovute misurare con testimonianze che vanno indietro di secoli, con reperti archeologici, testi, opere d'arte, documenti di problematica interpretazione in quanto radicati in contesti economici, religiosi e ambientali che ci sono noti solo in parte e che, passando da un'epoca all'altra, sono stati soggetti a perenni e significativi mutamenti. Ogni tessera recuperata ha tuttavia collaborato a costruire l'immagine della bellezza femminile così come è stata percepita, modellata, strumentalizzata, imposta, voluta, vissuta, sognata, descritta, vista... quasi sempre da occhi maschili.

Già nell'antico Egitto l'ideale estetico che siamo soliti identificare con quello espresso dalle figure femminili dipinte sulle pareti dei monumenti funebri non corrispondeva a quello praticato nella realtà. I dipinti e le statue che ci sono pervenuti sono il frutto di una prospettiva maschile, spiega Marilina Betrò, opera dei membri di una élite che intendeva nobilitare la società e i suoi valori agli occhi di quegli dèi che avrebbero dovuto accogliere i trapassati nel loro regno. Nella vita quotidiana l'ideale di bellezza femminile era invece fortemente sessualizzato e connesso con il modello biologico della fertilità.

Nel saggio sulla bellezza nell'Antico Testamento, Irmtraud Fischer tratta, accanto al tema della bellezza femminile, quello della bellezza maschile: il possesso di questa qualità consente infatti ad ambedue i sessi di aspirare a posizioni di prestigio all'interno della società. Si sofferma sulla bellezza così come viene celebrata nel *Cantico dei cantici*, per passare ad individuare, sull'esempio di vari personaggi femminili, diversi tipi di bellezza: da quella della tentatrice (Eva) e dell'adultera (Betsabea) a quella della donna forte, che potenzia il proprio coefficiente di seduzione per raggiungere uno scopo nobile (Giuditta). Ma la donna bella, sottolinea Fischer, è anche e soprattutto colei che è felice con se stessa e sa fare e ricevere il bene nel corso di una vita vissuta in armonia con l'essere supremo.

Bellezza femminile e maschile si confrontano invece ad armi pari nel saggio di Anna Beltrametti, in cui si tratta di quel particolare tipo di bellezza che scatena il desiderio, che è sinonimo di sfrontatezza e che può essere foriera di sventura per gli effetti che provoca sulle persone e sugli eventi. Coloro che i Greci, per bocca dei loro tragici, comparano e condannano sono la splendida Elena, il simbolo stesso, mai eguagliato, della bellezza, e il carismatico Alcibiade, l'allievo

preferito di Socrate che tutti sapeva sedurre con il suo fascino ambiguo. Nell'audace lettura dell'immaginario letterario che propone Beltrametti, i due personaggi si confondono, sovrapponendosi e interrogando il mito. Fra epos e storia, arte teatrale e politica, passato e presente, l'autrice ci porta a riflettere su quel tipo di bellezza devastante e incontrollabile, terribile ed esaltante, capace, oggi come ieri, di portare alla perdizione uomini e popoli.

Lucia Beltrami riprende il tema della bellezza eccessiva, ma in chiave diversa, mostrando come nell'antica Roma essa fosse considerata negativamente in particolare presso le fasce più alte della società. I matrimoni infatti venivano contratti con lo scopo di assicurare una continuità alle grandi famiglie, il che imponeva che la paternità dei figli fosse certa. Era pertanto pericoloso sposare una donna molto bella, che avrebbe potuto far nascere appetiti al di fuori della ristretta cerchia familiare. In tale ottica le *matrone* che alterassero il proprio aspetto per divenire più attraenti erano socialmente condannate. Il trucco e le cure del corpo erano riservate ad altre donne, fra le quali, ovviamente, le meretrici.

L'elaborazione ebraica e biblica, la riflessione filosofica greca e specialmente platonica, la retorica cinico-stoica e le invettive satiriche del mondo romano contro i costumi delle donne: tutti questi elementi ritornano nel saggio di Selene Zorzi, che ci accompagna a riscoprire le origini e le influenze che hanno operato nella costruzione di un'idea di bellezza e di bellezza delle donne da parte del primo cristianesimo. Nel Nuovo Testamento bellezza è una parola sostanzialmente mancante: se qualche accenno si può trovare alla bellezza della creazione, non c'è invece alcun riferimento alla bellezza corporea, né all'aspetto fisico di Gesù; e Zorzi mostra come anche l'essere 'piena di grazia' di Maria nel Vangelo lucano non possa davvero costituire un'eccezione. Diverso è invece il caso dei primi scrittori cristiani, che vivono come 'sospetta' la bellezza fisica, e quella delle donne in particolare, legandola al peccato. Si svilupperà così una precettistica fortemente misogina, che ridurrà i corpi delle donne, e il loro essere belli e quindi desiderabili, a strumento di tentazione per gli uomini, a "porta del diavolo", per usare le parole di Tertulliano, nelle cui opere la bellezza fisica delle donne si salda con la colpa e le conseguenze della caduta di Eva, e quindi diventa vizio, peccato anche quando inconsapevole.

Se ci volgiamo alle società musulmane, l'immagine della bellezza femminile è quella di una donna celata dietro a veli più o meno fitti, che si palesa solo nell'intimità della famiglia e della coppia e che la stessa letteratura, così come le arti figurative, celebra solo episo-

dicamente. Anna Maria Martelli, dopo aver individuato nella modestia e nelle qualità morali gli attributi che fanno bella una donna, ricorda che nell'Islam i canoni estetici non possono prescindere dalla Rivelazione; e dunque il corpo umano è già di per sé bello in quanto creazione divina. L'apprezzamento del bello percepito come armonia e perfezione si esplica, soprattutto nei paesi arabi o arabofoni, principalmente nell'esercizio della poesia e nell'arte della calligrafia.

Per le riflessioni che si riferiscono al presente e che, come di consueto, aprono il fascicolo, siamo di fronte a problematiche di ben diversa natura: in particolare, ad una mole enorme di testimonianze che non necessariamente possiedono valori e finalità estetiche. Fra queste, oltre alle opere artistiche e alla letteratura, che pure rispecchiano figure di donne che impersonano vari tipi di bellezze, le immagini che letteralmente ci bombardano nel nostro quotidiano provengono prevalentemente dai media e possono avere anche scopi commerciali e di intrattenimento. In mezzo a questo *mare magnum* ci siamo concentrate su tre generi artistici all'interno dei quali la bellezza femminile assume un ruolo di primaria importanza: il teatro, il cinema e le arti figurative.

Il mondo del teatro rappresenta una dimensione a se stante, una forma di rappresentazione insieme antica e moderna, all'interno della quale la bellezza dell'attore forma un tutt'uno con la sua presenza scenica. Nel teatro infatti, come ben mostra Laura Mariani nel suo saggio su Bernhardt e Duse, il potere della bellezza non è assoluto, poiché può essere messo in secondo piano dallo *charme*, dall'intelligenza, dal "mestiere" e da tutto ciò che è in grado di rompere quella "quarta parete" che si erge tra l'attore e il suo pubblico. In questi casi si può più che legittimamente parlare di "altra bellezza", una bellezza che permane a dispetto degli anni che passano e delle mode che cambiano. Nel raccontare le vicende di queste due attrici, la studiosa mette in rilievo il messaggio che esse hanno saputo trasmettere alle donne del secolo scorso: coltivare il talento e costruire la propria bellezza significa non dover sottostare al gusto degli altri e difendere la propria interiorità e libertà di espressione. Un messaggio che si rivelerà importante in quanto influenzerà intere generazioni di attrici di un teatro oggi letteralmente invaso, come osserva Mariani, da "diversamente belle".

Per quel che concerne il mondo della celluloido, ci si muove in scenari totalmente diversi. Anna Masecchia, ancorando il suo discorso all'evoluzione storica e linguistica del cinema, segue un percorso che ha come centro l'Italia, ma prevede incursioni anche in

altre cinematografie. Le figure della bellezza femminile che vengono evidenziate sono poste in relazione con lo sfondo sociale e culturale in cui si collocano, rimodellato da quel tipo di “arte nuova” che è anche industria e che diviene ben presto un mezzo di comunicazione di massa in grado di creare sempre nuove esigenze, nuove mode, nuovi canoni estetici. Le prime donne che compaiono sulla pellicola sono quelle filmate a fine Ottocento all’uscita dalle fabbriche: la loro è una bellezza semplice. Nel corso di oltre un secolo, alle prime attrici fisicamente non particolarmente attraenti, si sostituiscono quasi sempre, già per esigenze di fotogenia, donne di bellezza superiore alla media, che incrociano il mito di alcune figure letterarie oppure un canone condiviso di bellezza –una bellezza angelicata o minacciosa, austera o vibrante di erotismo, addomesticata o perturbante... Si dovrà aspettare il Neorealismo, prima, e gli anni Sessanta, poi, perché, grazie alla lotta giovanile e femminile, possa emergere nel cinema una bellezza molteplice e complessa, che si pone al di là degli stereotipi e delle mode.

Passando infine al campo delle arti figurative, risulta oggi più che mai evidente che i modi, i canoni, le forme in cui le donne possono dirsi belle rispondono da sempre agli occhi e ai desideri degli uomini, e riflettono il ruolo che alle donne si riserva nella società. Le donne quindi si trovano a fare i conti con una bellezza imposta, vengono per così dire espropriate di una propria visione di bellezza, e questo problema si fa sentire con urgenza nel momento in cui, a partire dagli anni Trenta del Novecento, ma soprattutto nel secondo dopoguerra, le artiste si conquistano un posto e un riconoscimento nelle “belle arti”. È questo il tema che affrontano Federica Chezzi e Claudia Tognaccini, che investigano il tentativo di alcune artiste di raffigurare una bellezza delle donne fuori dalla costruzione dello sguardo maschile. Un tentativo che in primo luogo mira a sovvertire i canoni dominanti, dando spazio e immagine a ciò che la società chiama ‘brutto’ (le rughe, la vecchiaia, la deformità). Dall’altro lato alcune di queste artiste pongono l’accento sulle storture ingenerate dai canoni di bellezza in vigore e dalle richieste fatte ai corpi delle donne, parodiandoli o portandoli al parossismo, e spesso utilizzando il proprio corpo come materia da plasmare e rappresentare, dalle *performances* di Marina Abramović e VALIE EXPORT agli interventi di chirurgia plastica di ORLAN.

Al termine del fascicolo, nella sezione **Oltre il tema**, è pubblicato l’articolo di Demetrio Xocato sulla storia dell’Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari. Nella Torino dell’Unità d’Italia

(1868-1914) questo ente ha rappresentato un modello formativo alternativo alle proposte educative di stampo tradizionale. Patrocinato da corte, aristocrazia cattolica, mondo moderato e massonico, non ha tuttavia concesso aperture alle istanze femministe.

Ma non si può pensare di chiudere le nostre riflessioni sulla bellezza senza citare Dostoevskij. Nell'*Idiota* il principe Miškin così si esprime quando, per la prima volta, vede Nastasja Filippovna, una delle più note *femmes fatales* della grande letteratura: «Un viso straordinario! [...] È un viso altero, molto altero, ma non so se sia buona. Ah, se fosse anche buona! Sarebbe la salvezza!» La bellezza dunque avrebbe la facoltà di esercitare su di noi un effetto salvifico quando fosse affiancata da altre qualità e associata al bene. Ma, come abbiamo potuto verificare anche in questo nostro *excursus*, la bellezza non misura la virtù di chi la possiede e non necessariamente deve esprimere determinati valori. E tuttavia, quando si verifichi l'esatto contrario, quando cioè si vada a sfociare in un'esaltazione della bellezza ottenuta a tutti i costi o, peggio, strumentalizzata per scopi ben lontani da quelli che generalmente le vengono associati, allora è anche possibile ipotizzare il verificarsi di un degrado tale da cancellare quell'equilibrio che la bellezza stessa sempre suggerisce e che per nostra natura ricerchiamo allo scopo di far fronte al caos che ci assale nella vita di tutti i giorni. La bellezza ci ucciderà, ha scritto lo psichiatra Vittorio Andreoli, se non si tornerà a una più sobria accettazione del sé e del tempo che passa e, aggiungiamo noi, se le donne, nella vita quotidiana come nell'ambito del sociale, in campo intellettuale come nel mondo del lavoro, abdicano alle posizioni raggiunte attraverso un percorso lento e faticoso, ma, ci si augura, irreversibile.

Le curatrici  
Donatella Bremer e Francesca Di Marco